

Padre Giuseppe non dimenticava che da coadiutore aveva dovuto mordere più volte il freno per non sbottare contro qualche gruppo o famiglia o persona. Ma quasi sempre, infine, aveva dovuto riconoscere che se fosse prevalsa la sua tesi, o avesse avuto la sua reazione, si sarebbero potute crear fratture difficilmente sanabili. Invece, padre Sarino riusciva sempre a risolvere le difficoltà: ora sdrammatizzando, ora accogliendo più o meno in parte le ragioni altrui, ora trovando la via della sintesi o del principio inconfutabile.

Su questo non poteva esserci dubbio: dopo padre Sarino, quella non poteva essere una parrocchia facile. Stimolante, di sicuro, e prestigiosa, secondo un'opinione corrente, ma difficile.

«Ma in definitiva ci sono parrocchie facili?», si domandò padre Giuseppe. E, senza volerlo, si soffermò mentalmente su alcune delle *facce* che avrebbero potuto prendere il posto di padre Sarino.

Si ripresentò nella memoria di padre Giuseppe l'immagine del ragazzo andicappato che leccava il pavimento come un cane, e un pensiero occupò a un tratto la sua mente: gli animali soffrono, e talvolta la loro sofferenza è strumentalizzata gravemente – seppure, magari, a fin di bene – dagli uomini: poi, con la morte, di queste povere creature finisce tutto?

Non sarebbe *giusto* che la sofferenza senza colpe venisse ripagata, nell'altro mondo, giacché in questo non c'è giustizia, né per noi né per loro? Non è ingiusto un mondo che non permette il *recupero* del male e delle sofferenze incolpevoli?

Non potrebbero gli animali essere, da un canto, anelli di una catena evolutiva, e possedere pure loro, individual-

mente, dall'altro, un soffio vitale che non muore con la morte del corpo, in grado di recuperare, prima o dopo, le ingiustizie subite e le sofferenze?

Ma... ne sapeva qualcosa lui, della giustizia e dell'ingiustizia del mondo, e della giustizia di Dio?...

Per i ragazzi andicappati che frequentavano la sua parrocchia, invece, c'era stata subito solidarietà: forse per la precaria situazione del quartiere, che favoriva l'aiuto reciproco.

Padre Giuseppe si trovò in mente una scena riassuntiva della vendemmia nei piccoli vigneti del nonno e degli zii a Buseto Palizzolo, quando lui era un ragazzo: intere famiglie – diciotto-venti persone, a parte i bambini, che giocavano tra i filari, o accanto alle case o alle macchine –, intere famiglie curve sulle viti, per una mattinata o una giornata qua e là, tra canti, racconti, scherzi e sudori. E, alla fine, pranzo all'aperto, ch  la nonna o una zia aveva preparato sarde o sgombri o salsiccia arrostiti sul posto, e olive e primo sale, e pane mangia-mangia. Provava sempre strane emozioni – un misto di dolcezza, di commozione e di nostalgia – tutte le volte che riandava a simili scene dell'infanzia e della fanciullezza.

Su quel tipo di solidarietà aveva riflettuto tante volte, e immancabilmente concluso che il bisogno sollecita la solidarietà, e la solidarietà – nel mondo del bisogno – diventa un dovere morale, senza influssi di origine religiosa o teorica.

Gli andicappati... Occorreva trovare una stampella nuova per il figlio della vedova che veniva a far la pulizia. Per il ragazzo e per gli altri ci sarebbe voluto un videogioco: cos  avrebbero potuto trascorrere il tempo pi  piacevolmente, e acquisire qualche abilit  utile alla vita. Ed era

necessario sostituire al più presto un giovane, chiamato nel Nord per una supplenza scolastica, che ne aveva sostenuti un paio nei còmpiti.

Quella lettera indirizzata al giovane era ancora nel suo ufficio. Perché l'aveva aperta? Da quando gli era venuto di farlo, non riusciva a perdonarselo. Che gli era venuto in testa? Aprire una lettera che non era sua! Sì, il giovane era andato via, la lettera era arrivata lì, egli aveva creduto che potesse esserci una notizia importante: una supplenza migliore, una richiesta urgente di documenti, un invito con scadenza... Poi aveva visto che era una comunicazione di scarsa importanza. Ad ogni modo, avrebbe potuto telefonare ai parenti o, se non avevano il telefono, darne loro notizia o mandar la lettera tramite qualcuno; o informarsi dove abitavano e portarla lui. Gesto inqualificabile il suo; non c'era ragione che potesse giustificarlo. La fretta ... Ma che fretta, non ci sarebbe voluto molto a raggiungere la famiglia, o qualcuno dei familiari. Uno vendeva "ferramenta" nelle vicinanze del santuario della Madonna: in macchina, dieci minuti, e anche meno.

Quei tre paletti di ferro zincato acquistati per sostenere le viti del giardino, spariti qualche giorno prima... Ma come? Lanciati la sera oltre il muro di cinta? Sarebbe stato facile, poi, recuperarli in un terreno incolto. Caricati in una macchina, mentre tra i piedi non c'era nessuno? Quasi impossibile. E chi aveva potuto commettere un gesto così assurdo e incivile? Per quattro soldi?... per dispetto?... per bravata?... Per gioco?... Manìa non controllabile, perciò malattia?... Non erano mai successe, prima, cose del genere. Chi?... Tendeva ad escludere il gioco, la bravata, la manìa. Ma, a pensarci bene, anche il dispetto. I malandrini che avevano dato fastidio nei primi tempi non si sarebbero messi certo a far dispetti sottraendo tre sostegni di scarso valore. E poi, dopo l'omicidio di don Totò - il punto di riferimento della mafietta del territorio -, non si era più verificato alcun disturbo.

Chi l'aveva ammazzato, don Totò? L'esecutore era stato preso, perché qualcuno l'aveva visto e denunciato; ma il mandante? Era stato il padre dell'amico Paolo, noto e temuto mafioso, a cui il figlio – che pur non lo seguiva su questa strada – si era rivolto perché terminassero le angherie contro padre Giuseppe e la parrocchia? Avrebbe potuto trattarsi di una punizione per lo sgarro costituito da una non pronta obbedienza, o una disobbedienza... Questo era il principale sospetto di Paolo, che con il padre, sino a che non era morto, aveva mantenuto un rapporto freddo e teso.

Perché erano stati rubati quei tre paletti? Forse, con la prospettiva di utilizzarli. Ma chi? Padre Giuseppe non riusciva a trovare una faccia. Come si poteva compiere una simile, stupida mascalzonata, rischiando una figura meschina per non spendere magari quattro soldi?

Anche questo ricordo lo turbò molto. Non tanto per il furto – ammesso che di questo si trattasse: ad ogni modo, era convinto così –, non tanto per il furto, che di per sé, in fondo, non contava niente. Ma perché girava per la parrocchia uno capace di comportarsi così (del resto, chi avrebbe valicato l'alto muro del giardino per tre miseri paletti di ferro zincato, peraltro di seconda mano?); perché, nel mondo, c'erano persone così. Ma che cosa, nel profondo, li spingeva a comportarsi in questo modo? Che responsabilità morale avevano? E per poco lo sdegno non si trasformò in tenerezza.

Dietro, erano tornati alle elezioni del 5 aprile.

«I partiti, va-bene, prenderanno una batosta che non si sognano. Sono diventati tutti uguali, e la gente ne ha le scatole piene».

«Tutti uguali, no».

«I repubblicani sono stati furbi: all'ultimo momento si sono tirati fuori e, facendo la voce grossa, guadagneranno voti».

«Ma la gente li capisce, questi giochetti. E poi su chi fanno colpo? Su una certa borghesia imprenditoriale e su qualche intellettuale: ma al Nord».

«Tutti uguali sono: anche quelli dell'opposizione: tutti con le mani sporche, più o meno. Chi non ha governato a Roma, ha governato nelle Regioni o nelle Province; o nelle grandi città. La mentalità è la stessa».

«I repubblicani puntano a unire gli onesti».

«E mangiamo onestà! Capitemi: si può pensare a un partito degli onesti?».

«La Malfa ci punta».

«Ma anche i comunisti pongono la questione morale».

«A parole, va-bene, tutti bravi e onesti, sono. Poi, hanno lottizzato Tivvù, USL, banche... e fanno i porci comodi».

«Assurdo è il partito degli onesti».

«E perché?».

«Perché gli onesti non possono avere la stessa visione politica: chi è progressista e chi è conservatore; chi vuole l'intervento deciso dello Stato e chi è per uno Stato che controlli il meno possibile...».

«Pure gli onesti si dividerebbero e litigherebbero per fare andare il carro da una parte o dall'altra».

«Vedete l'ex Partito comunista, ammesso che fosse fatto di onesti? Si è diviso subito».

«Esatto».

«E prima o dopo si infiltrerebbero i disonesti. Sta scritto in fronte che si è disonesti? Di alcuni, si sa; altri lo diventano, e a guardarli sembrano angeli».

«Come nella Democrazia cristiana del dopoguerra: onesti e sacrestani, come venivano chiamati; poi...!».

Al gruppo di persone che gli stava alle spalle si aggiunse una: padre Giuseppe lo capì dai saluti e dalla voce, che riconobbe per quella d'un maturo insegnante di Scuola media.

Un libertino, si diceva. Quando si erano conosciuti, gli aveva detto con brutale franchezza: «Voi preti o siete impotenti o siete omosessuali».

«Veda che ci sono *impotenti* per libera scelta».

«Non si può andare contro natura, non mi dica sciocchezze!».

Tre o quattro mesi prima, si erano incontrati per la strada. Era stato lui, il libertino, a venirgli incontro: con un'aria afflitta e gesti sconsolati: «Non funziona, non funziona più!».

«Che cosa?».

«Quella...».

«Quella?...».

«Quella cosa, quella cosa!».

Padre Giuseppe finalmente aveva capito; e sorrise: per la battuta unita a quel viso afflitto.

«Lei ci ride: per voi che non sapete cosa significa, non è niente; per me è una tragedia!».

Padre Giuseppe, imbarazzato, aveva mutato discorso, invitando il docente ad andarlo a trovare a Villa Rosina. E quegli, qualche settimana dopo, effettivamente si era recato a trovarlo. E si era informato sull'attività della parrocchia e sui problemi del quartiere – di cui conosceva quel che in giro si veniva dicendo –, su un paio di dogmi della Chiesa, sulla castità dei preti, e aveva promesso che sarebbe tornato.

Ma ancora non l'aveva fatto.

Una gran luce calda penetrò nella chiesa per le alte e numerose finestre delle navate.

«Padre Sarino», pensò senza crederci padre Giuseppe, «viene ad assistere al suo funerale». E, d'istinto, volse gli occhi verso la bara e poi in alto, qua e là, a cercare un segno dell'anima del confratello morto. E per un po', pur dandosi dello sciocco, rimase a cercare. Col pensiero alla morte: un mistero a cui tornava di frequente, sin da piccolo. Quei corpi freddi e terrei lo deprimevano e al tempo stesso provocavano in lui uno stato d'animo di sconsolata impotenza. Avevan vissuto una vita più o meno lunga, e gioito, sofferto, temuto, sperato, amato... Ed ora? Involucri d'un marmo stinto e decrepito.

Per quasi tutti gli uomini – supposeva – è poco gradevole l'impressione destata dai morti. Ed è comprensibile: che hanno a che fare, con le persone che li animavano, quegli involucri? Non sono che manichini squallidi e tetri. Ma perché si teme tanto, la morte? Un vecchio zio a letto per una malattia grave e dolorosa, sere prima, aveva pianto come un bambino chiedendo di essere aiutato a sopravvivere; e pregava per questo, non per essere accolto il più presto possibile in paradiso. Un vecchio prete morto in ospedale il mese precedente, pur soffrendo per un enfisema che non gli permetteva di respirare, chiedeva ai medici e ai confratelli che andavano a trovarlo: «Aiutatemi, aiutatemi!»: non a morir bene, ma a continuare a vivere. Sì, ricordava anche casi di persone morte con gioia, o in maniera serena, com'era avvenuto il giorno precedente con padre Sarino: ma poche. Vuol dire che non si crede mai sino in fondo? Perché, allora, questa paura? Vuol dire che giù, negli abissi dell'anima, c'è sempre qualche dubbio sulla vita nell'al di là e persino su Dio?

Chi ha detto che la vita è un enigma avvolto nel mistero?

Lo è certamente per la ragione, quando non si accontenta di misurare e incasellare la realtà; perché, quando se ne accontenta, essa s'illude di far luce sui contenuti che, appunto, illumina (salvo poi a trovarsi, in qualche momento

cruciale, con un mucchio di cenere). Non lo è per la fede: che dà la certezza dell'esistenza di Dio e dell'anima – e aiuta anche a capire –, per una via misteriosa che non concede spazio ai dubbi. Quando è vera fede, naturalmente. Lui stesso, ad esempio, allorché incominciava a ragionare sull'esistenza di Dio, e a cercarne le prove razionali, s'imbatteva come in un vicolo cieco. Né lo convincevano le “cinque vie” con cui S. Tommaso aveva creduto di poter dimostrare l'esistenza di Dio; erano ragionamenti condotti secondo un quadro d'esperienze che non permettevano d'uscir dal relativo. Ma la sua fede non aveva esitazione: gli permetteva di sentirlo vivo, Dio, dentro di sé. Magari ora più e ora meno; perché c'era pure – l'abbiamo detto – quando da Dio egli si *sentiva* abbandonato: ma non a tal punto da non sentirlo esistente. Anche Cristo, del resto, moribondo sulla croce, aveva avvertito questo abbandono. Però, c'erano momenti – i più – in cui se ne sentiva inondato, in cui riteneva di confondersi con lui: non il Dio dei filosofi, ma quel Dio che aveva fatto vivere a Pascal momenti di estasi, come rivelato dal biglietto che, dopo la morte, gli fu trovato cucito nella giacca. Ma l'*estasi pascaliana*, almeno così intensamente, egli non l'aveva mai vissuta. E forse, per suo demerito, non l'avrebbe vissuta mai.

Chi ha la fede, tuttavia, è pure lui turbato, e più spesso di quanto non si creda, dalla morte. Rimane dunque qualche dubbio negli abissi dell'anima? Come mai?

Perché... sì, ci sono abissi immensi dentro di noi. Non era certo una scoperta sua. Platone, S. Agostino, Freud... Ma anche tanti altri. In questo secolo, chi ha scritto *L'uomo, questo sconosciuto*? Uno scienziato, miscredente prima, poi convertito. Carrel? Sì, Carrel. Non si era fatto frate, infine? Non ricordava. Che crassa ignoranza, la sua.

Davvero: l'uomo è uno sconosciuto a se stesso. Anche lui a sé, non c'era dubbio. Bastava guardarsi allo specchio; bastava tentare di leggersi dentro. Eppure qualche volta l'uomo presume di essere Dio!

Dovette dire qualcosa, perché i due preti anziani si voltarono, e il vecchio prete, compagno di seminario di padre Sarino, che gli era venuto accanto da parecchio tempo ed era rimasto in ginocchio a pregare, gli domandò: «Che è, Peppe mio?».

Perché non aveva dato un bacio a sua madre, o non le aveva carezzato i capelli, o non l'aveva stretta a sé le volte – non tante, ma diverse – che ne aveva avuto il desiderio?

Le avrebbe fatto, peraltro, un piacere immenso.

Che cosa glielo aveva impedito? Il carattere? E perché si era formato così, questo carattere?

Costituiscono una strana rémora, nella vita di ciascuno, le spigolosità, le fisime, i freni più o meno profondi e irrazionali che c'inducono a vivere in maniera non spontanea. Che succede, negli abissi della psiche?

Gli abissi della psiche... Perché gli era così simpatico il tennista americano Mc Enroe? Non lo conosceva, naturalmente; e non aveva letto gran che su di lui; anzi, non sapeva quasi nulla, a parte il fatto che era stato il numero uno per qualche anno, che aveva un carattere spigoloso e talvolta persino poco civile. Perché gli era simpatico, quel viso?

Gli capitava, per altre persone più o meno sconosciute, di provare analoghi sentimenti di simpatia; o di antipatia. Che si sforzava – in verità senza fatica – di non trasformare in giudizi. Erano dovuti, quei sentimenti, ad una somi-

glianza o ad un legame con persone amiche o con cui c'era stato un contrasto, sia pure non dichiarato? O ad un legame con comportamenti ritenuti positivi, e approvati, o negativi, e disapprovati?

Mc Enroe, per esempio, somigliava ad uno zio materno, morto giovane e che egli aveva amato con affetto particolare. Ecco, quasi certamente, perché gli era simpatico.

Quanto gioca l'irrazionale nella vita degli uomini, specialmente allorché le simpatie e le antipatie si confondono con i giudizi?

Silenziosamente, gli spuntò Paolo a fianco. Ne fu contento, e gli stese pronto la mano. Lo sentiva come l'amico più caro: la simpatia immediata sorta nell'anticamera del vescovo, dove si erano incontrati allorché il vescovo l'aveva chiamato per comunicargli la decisione di assegnarlo a Villa Rosina, si era trasformata in amicizia profonda, dopo che Paolo aveva iniziato a frequentare Villa Rosina e a dargli una mano nell'attività gravosa della parrocchia; ed ora si alimentava in un rapporto quasi quotidiano, giacché Paolo era venuto ad insegnar Lettere nel suo stesso Liceo.

«L'ho saputo stamattina. A scuola», disse Paolo, chino sul suo orecchio. «Mi son fatto sostituire. Ma era ammalato?».

Padre Giuseppe non poté evitar di pensare a quelle frasi che, per quanto sincere, si dicono innanzitutto per togliersi d'imbarazzo. «No», rispose. «Un malessere improvviso. Cuore».

«Naturalmente, verrà il vescovo».

«Sì».

«Ci sarà molta gente. Ce n'è già tanta, fuori».

«Rimasero un po' in silenzio. E, durante quel silenzio, padre Giuseppe pensò al romanzo che Paolo aveva scritto, e stampato e diffuso verso la fine dell'estate: un romanzo molto realistico sulla vita di una strada singolare del centro storico della città. Nessuno aveva potuto dire che era scritto male, anche se vi erano stati inseriti espressioni e termini d'un verismo crudo; ma i colleghi del Liceo, ad esempio, l'avevano accolto o con sospetto, come se Paolo cercasse di far rumore senza possedere talento, o con sufficienza, come se si trattasse di velleità d'un ambizioso di piccolo calibro; e una televisione locale aveva sentenziato che c'era nel romanzo un provincialismo angusto, per quel campo semplice e ristretto di ambiente, e per quel linguaggio. Come se la patente per scrivere romanzi l'avessero, da un canto, altrove; e come se, dall'altro, l'ampiezza del campo rappresentato fosse chiaro limite artistico di un'opera. Padre Giuseppe aveva commentato, nella sala dei professori, dove una mattina la sentenza era risuonata: «La prossima volta scriverà, speriamo, su Parigi, e così diventerà cosmopolita»; e aveva fatto notare che provincialistica, semmai, era la sentenza, non il romanzo di Paolo. Era seguita una discussione piuttosto animata con un collega il quale, alle sue battute, aveva osservato che nel libro mancavano quasi del tutto impegno e messaggi civili, alla Sciascia. E padre Giuseppe aveva ribattuto duro che il metro per giudicare un'opera narrativa non poteva limitarsi all'impegno e ai messaggi civili – che pure c'erano, a ben guardare, nel romanzo di Paolo –, né ridursi alla sola chiave intellettualistica: un ottimo *intellettuale* poteva non essere *artista*, anche se, più o meno, l'uno è anche un po' l'altro, e viceversa. L'Ariosto, allora, contava poco? E i cervelloni di alcune riviste *impegnate*, apparentemente profondi e sicuramente oscuri, dovevano considerarsi grandi artisti? Vittorini... era più *intellettuale*, ad esempio, di Brancati: ma valeva quanto Brancati sul piano narrativo? L'opera di Paolo, come le altre dello stesso genere, andavano giudicate soprattutto per la *vita* che

esprimevano, in relazione all'ambiente e ai personaggi. (E, sotto questo aspetto, a lui pareva che il libro di Paolo valesse di più in confronto a numerosi libri di successo).

Chi era stato quel giovane che aveva domandato una volta a Paolo, a Villa Rosina: «Lei si sente più artista o artigiano?».

«Artigiano», aveva risposto Paolo, pronto, ma più per umiltà, forse, che perché convinto. E aveva aggiunto: «La maggior parte degli scrittori sono, credo, artigiani. Più o meno bravi, naturalmente».

«L'artigiano», aveva osservato lui, «prende da *fuori* non solo la materia, ma anche la forma. La forma della scarpa, ad esempio, non l'inventa il calzolaio».

«Ma ci sono artigiani che sanno dare alla forma una straordinaria impronta di originalità», aveva obiettato Paolo.

E lui: «Allora, sono anche artisti. Tra artigiano e artista, in fondo, non c'è un confine netto. Anzi possono bene identificarsi».

E Paolo, scherzando: «Mi confondi le idee».

E il giovane: «Organizziamoci su un dibattito. Estesero anche al ruolo diverso tra artista e letterato, su cui abbiamo discusso l'altra sera».

E lui: «Litigando».

«In maniera passionale, diciamo».

E lui: «L'artista, secondo me, coinvolge dall'*interno* nel mondo che rappresenta; il letterato osserva e fa osservare, più o meno bene, dal di fuori. E se coinvolge, vuol dire che è artista».

«Quella sera lei non si sbilanciò».

«Non ci avevo riflettuto bene. Un dibattito su questi temi: sì».

Pensò ora: «Non l'abbiamo più fatto. Bisognerebbe farlo».

«Volevi prendere qualche faccia di massone?», domandò Paolo, rompendo il silenzio. «Ce ne sono alcune».

«Non conosco la tua?», fece padre Giuseppe, sorridendo.

«La mia... dorme».

La sua, infatti, era *in sonno* – come si dice per i massoni dimessi, o non più attivi –: padre Giuseppe ne era al corrente. Forse aveva concorso lui, a farcelo entrare. L'aveva ad ogni modo scandalizzato, a suo tempo, la confidenza di Paolo che apparteneva alla massoneria, della quale egli sapeva, allora, quel che gli avevano detto in seminario o aveva appreso in qualche libro ostile: una setta segreta intrigante, nemica acerrima della Chiesa, e volta all'aiuto reciproco ed egoistico tra i “fratelli”. Poi aveva letto un libro di un padre paolino, che la vedeva in una luce diversa; e ne aveva parlato con padre Sarino, che mentre egli s'attendeva un giudizio di stroncatura, aveva detto: «Son persone che cercano Dio come noi, e per lo più lo trovano – qualche volta per colpa nostra – in maniera diversa. Sulla loro realtà, si è voluto fare un fascio di tutte le erbe. Ma chi non ha peccato scagli la prima pietra. Noi – noi cattolici, noi preti -, *peccati* quanti ne abbiamo? E talvolta non *pecchiamo* pure noi a difenderci a vicenda o come categoria e a tutti i costi? e a compiere giochi sotterranei, specialmente in politica? e a comportarci in modo contrario ai nostri princìpi?». Aveva letto pure lui, e da tempo, il libro di padre Esposito, e cercato alcuni massoni e conversato con loro: era rimasto poco convinto che potessero mescolarsi massoneria e cattolicesimo, ma anche disposto a comprendere e a ridiscutere.

Ma... perché un giovane come Paolo, di formazione e coscienza cattoliche, si era fatto massone? Si era posto cento volte questa domanda. Aveva ceduto ad un momento di vuoto spirituale, dovuto ad un annebbiamento religioso? Per curiosità?... Per interesse, no: ché aveva una coscienza morale di una limpidezza rara. Ne avevano discusso più d'una volta. Ma lo stesso amico non sapeva rispondere a quelle domande: ci si era trovato in un momento di crisi

religiosa, era vero: ma egli stesso non sapeva con esattezza individuare il perché. E nella massoneria – lui distingueva: «la massoneria regolare», essendoci, diceva, più massonerie –, nella massoneria, dunque, aveva trovato un certo clima di religiosità, vissuto con coerenza ammirevole da alcuni e con superficialità e interesse, o solo interesse, da altri.

«Le facce massoniche che sono qui sono tutte di persone perbene», proseguì Paolo. «Volevano bene a padre Sarino, che non li aveva condannati all'inferno. E lo stimavano, perché non era intollerante, anzi era tollerantissimo, e sapeva mettere in discussione le proprie opinioni, malgrado la fermezza sui princìpi. Quelli veramente tali, non le interpretazioni opinabili».

«Era un cristiano vero», disse padre Giuseppe.

«Uomini così, pur senza rinunciare a nulla di sé, riescono a trovare il comune denominatore fra tutti. Come papa Giovanni, che abbiamo pianto tutti, credenti e non credenti, perché ha interpretato la parte più profonda di tutti».

«Già».

«Pure mio padre ne rimase attratto... da padre Sarino. Quella volta che glielo presentai, per strada. Era quel che era... non lo voglio giudicare: ma mio padre sapeva leggere dentro le persone».

Padre Giuseppe fece di sì col capo. Ed ebbe l'impressione d'esser trafitto dallo sguardo di don Liberto: due occhi sanguigni che bucarono.

Due occhi che bucarono, come era parso a padre Giuseppe quella volta che l'aveva conosciuto, all'ospedale "S. Antonio", quando per caso s'era imbattuto in Paolo, fresco d'operazione di appendicite.

Un uomo con quello sguardo, seppure formalmente molto gentile, e tenerissimo di solito con il figlio, poteva esser capace – penserà più tardi – del più feroce delitto. Se la volontà non è determinata dal corpo – altrimenti crollerebbe ogni merito morale, e il cristianesimo non avrebbe

senso, o andrebbe visto, diciamo così, con altra chiave –, se la volontà, dunque, non è determinata dal corpo, un certo condizionamento fisico o culturale su di essa non può mancare, specialmente se collegata alla perversa logica mafiosa: così pensava padre Giuseppe; e per questo era propenso – l'abbiamo detto – a dar poco credito all'inferno, o a ritenere che in esso non ci fossero anime.

Aveva fatto ammazzare lui, don Totò? Possibile. Meglio, probabile. Quella coincidenza del farlo recare al feudo di Fulgatore, per fustigare dinanzi a lui i malandrini responsabili delle angherie alla parrocchia; quella coincidenza con l'omicidio di don Totò dava àdito a più d'un sospetto. Nella sua logica mafiosa, don Liberto, più che punire don Totò per avere autorizzato o permesso le angherie contro la parrocchia e il parroco, aveva voluto punirlo, forse, per disobbedienza agli ordini, o per un'obbedienza non tempestiva. Don Liberto non poteva avere interessi a Villa Rosina, e non doveva costargli gran che, dato il suo peso tra gli *uomini d'onore*, intervenire a favore della parrocchia in séguito all'invito del figlio.

Il dipendente di don Totò preso e poi condannato per l'omicidio se n'era assunto per intero la responsabilità, e aveva offerto una spiegazione accolta dai giudici, i quali gli avevano inflitto una pena di pochi anni. Ma si sa come vanno le cose del mondo: non mancano le furbizie che fanno passare i mascalzoni per galantuomini; non mancano gli avvocati che sanno imbrogliare le carte; non mancano i giudici che si fanno imbrogliare o che hanno paura.

Allorché, sul letto di morte, don Liberto l'aveva chiamato per confessarsi e prendere la comunione, padre Giuseppe aveva avuto la curiosità – anche questo l'abbiamo detto – di sapere perché don Totò era stato ammazzato. Ma s'impose di non far domande per soddisfare quella curiosità; e non perché aveva davanti un mafioso, ma perché l'avrebbe fatto con chicchessia. Né don Liberto, che pure doveva essere il più interessato a svelare il segreto, ne fece cenno.

Ammalato di cancro al colon, era passato da un ospedale a un altro, ma senza esito. E i medici avevano consigliato infine di farlo morire in casa, senza altri inutili tormenti. Egli – questa era l'impressione di Paolo – aveva capito; ma forse aveva anche finto di credere alle bugie pietose che gli venivano propinate. E, come per caso, pochi giorni prima di morire, aveva chiesto di padre Giuseppe, che prima era andato a trovarlo più d'una volta, con la vana speranza di indurlo alla comunione.

«Ha detto che verrà uno di questi giorni», aveva risposto il figlio.

«Con l'occasione, se ti vuoi confessare...», aveva aggiunto la moglie. «Affari tuoi, sono. Certo, con l'occasione...».

E don Liberto aveva detto: «Non c'è bisogno», ma con un consenso chiaro e nel tono e negli occhi perforanti.

E Paolo si era affrettato a chiedere a padre Giuseppe di venire. E questi venne subito, naturalmente, pronto per la comunione. Trovò il malato scarno, diafano. Si capiva bene che era allo stremo; e la sua voce usciva appena dalla bocca smunta. Gli chiese se, per caso, non volesse confessarsi e prender la comunione, giacché gli risultava che per Pasqua non l'aveva fatto. E lui, con il capo, fece di sì.

Non dava l'impressione di essere particolarmente emozionato, ma i suoi occhi, ancora affilati, svelavano un'ombra di turbamento. Si accertò, più con la coda dell'occhio che muovendo il capo, che moglie e figlio fossero andati via, e disse in un soffio: «Sono finito».

«Questo lo dice lei. L'ora del Signore, comunque, può scoccare in ogni momento: per tutti. Rimettiamoci alla volontà di Dio, che è misericordioso». Indossò cotta e stola. «Vuole?...», fece, più con un gesto del capo che con la parola.

Don Liberto, pur tacendo, rispose ancora di sì.

Padre Giuseppe, sedutosi sul letto accanto a lui, incominciò a confessarlo, con domande generiche. Si accorse presto che la mentalità mafiosa era rimasta pressoché la stessa: don Liberto mostrava la volontà di pentirsi, ma sui peccati non diceva nulla. Dava anzi l'impressione d'esser convinto di non avere compiuto misfatti. Ma gli occhi, ora meno lampeggianti, sfuggivano il suo sguardo. Padre Giuseppe si rimproverò della curiosità di conoscere il mistero della morte di don Totò, e altri misteri di quel moribondo e della mafia, e non insistette sui particolari. Credette di capire il dramma che si svolgeva in quell'animo, e lo invitò a pentirsi sino in fondo, su tutto. Lo guidò, infine, nella recita del padrenostro, dato come penitenza.

Durante la preghiera, don Liberto gli afferrò la mano e gliela strinse forte: non era la vigoria che l'aveva colpito allorché gliel'aveva stretta la prima volta, al «S. Antonio», ma in quel corpo con un soffio di vita c'era ancora una forza imprevista.

Padre Giuseppe strinse anche lui quella mano, e per un po' rimase così, turbato. Poi disse: «Facciamo la comunione?».

Gli occhi di don Liberto s'inumidirono, e, lente, scivolarono per le guance alcune lacrime. Ma improvvisamente e quasi con rabbia egli se le asciugò, come se avesse vergogna di farsi vedere in quello stato.

Padre Giuseppe gli offrì l'ostia, e don Liberto l'accolse a bocca interamente aperta, e poi la succhiò piano.

Padre Giuseppe s'interrogò allora – e lo fece anche adesso – sul mistero che poteva costituire, per don Liberto, quella comunione. Come la viveva (o l'aveva vissuta)? Che succedeva (o era successo) nel suo animo? Che rapporto aveva aperto con Dio?... Domande a cui, naturalmente, né il suo intuito né la faccia di don Liberto seppero dare risposta.

Per penitenza, dunque, gli aveva dato di recitare solo un padrenostro. Come aveva potuto pensare, quel confratello di Palermo, di punire uno studente – pronto per affrontare l'esame di laurea –, come aveva potuto pensare di assegnare a quello studente, che poi se ne lagnerà con lui, una penitenza di trecento padrenostri e avemarie? Altri tempi, è vero; e sicuramente moltissimi i peccati di quel giovane: ma come ci si poteva illudere di far compiere una buona penitenza con l'affanno di contare il numero delle preghiere comminate, e nello stato d'animo di una incombente scadenza, fondamentale per la vita?

Don Liberto gli era andato dietro a stento, più con le labbra che con le parole, che forse aveva in parte dimenticate.

E ora, dov'era? La sua anima, si capisce. E dov'era quella di don Totò? Con l'anima di padre Sarino? Ma non sarebbe stato giusto! Per la stessa idea di giustizia, che comporta premio al merito e punizione al demerito. Ma che ne sapeva, lui, della giustizia di Dio? che ne sapeva lui di quel che passa nel cuore degli uomini, e della consistenza del merito e del demerito? E poi, che sciocchezza: non c'è solo il paradiso; c'è il purgatorio, e, almeno come possibilità, c'è l'inferno. Non ce l'aveva per caso con don Liberto e don Totò perché erano mafiosi, perché avevano infranto il suo concetto di giustizia, e, con don Totò, anche per il male che aveva fatto o permesso che venisse fatto alla parrocchia e a lui?

La giustizia di Dio... Dio legge laddove nessuno degli uomini sa leggere, è chiaro: nelle profondità dell'animo, e, naturalmente, sa giudicare meglio di noi meriti e demeriti: quanti demeriti per i nostri occhi non sono meriti per il giudizio di Dio? Del resto, Cristo è stato categorico: «Non giudicate».

Bella scoperta!

Per una strana associazione di idee, padre Giuseppe pensò ad una schiera di soldati morti in guerra: una schiera infinita, che marciava stancamente nell'ombra, in cui si illu-

minava soltanto la faccia tonda e paffuta d'uno zio di suo padre, che egli conosceva in fotografia, disperso in Africa durante la seconda guerra mondiale. E gli venne in mente una pagina di un autore trapanese, dove costui si soffermava su immagini analoghe. La storia... A lui interessava, senza dubbio, la storia, ma di più l'interessava quello che provavano gli attori della storia, soprattutto i più umili: prima, durante e dopo – se erano rimasti in vita – gli avvenimenti: ad esempio, nelle battaglie, quando i sentimenti infuriano di più e si fa più viva la sofferenza, o anche la gioia per lo scampato pericolo. Che aveva provato il figlio di donna Marantonia, o dell'umile serva romana, o suo zio Michele, poco prima che morisse, lontano dalla famiglia e su una terra non sua?... Che aveva provato, ferito e impossibilitato a muoversi, quel ragazzone di campagna che aveva fatto a lungo i suoi bisogni sotto i fichidindia, o il figlio del sacrestano che aveva guardato al padre che suonava le campane come a una specie di eroe omerico, o il garzone del barbiere che comprendeva di non poter vedere più la pergola della sua casa?...

Si rendeva conto che c'era una gran confusione in questo fluttuare di pensieri uniti da un misterioso legame associativo; una confusione dovuta anche, probabilmente, alla stanchezza – ché la notte, si può dire, non aveva chiuso occhio – e al momento di sofferenza che stava vivendo.

Perché quel passaggio da don Liberto e don Totò, attraverso la giustizia di Dio, ai morti in guerra? Per la comunanza dei possibili stati d'animo e pensieri degli uni e degli altri, che danno altro valore ai gesti, ai comportamenti, ai meriti e ai demeriti quali appaiono dall'esterno?...

All'improvviso, gli parve di udire la voce di padre Sarino che diceva: «La Chiesa è un arcipelago, Peppino».

Anche nel sonno della notte precedente – che adesso non ricordava quasi più, ma che al mattino, non appena sveglio, aveva ripassato – gli pareva di avere udito padre Sarino fare riferimento all' "arcipelago Chiesa".

Che aveva sognato, esattamente? Via via, numerosi particolari del sogno riemersero dall'oblio: alcuni sfocati, almeno dapprima, altri nitidi; e altri certamente rimasero negli oscuri ripostigli della memoria. Ecco quel che riuscì a ricordare. Va per la campagna, solo: una campagna d'un verde intenso, in una giornata piuttosto cupa – perché, si domandò, nei suoi sogni prevalevano questi colori foschi? -. A un tratto, a mano destra, il paesaggio s'illumina; e appare un immenso campo di grano, dalle spighe enormi color oro, e in mezzo una schiera variopinta, serpeggiante ma composta, di mietitori, che falciano il grano con movimenti cadenzati, seppure non all'unisono. Un mietitore si solleva e lo chiama: «Peppino!», agitando le braccia e la falce. Ora, è festoso.

Anche gli altri mietitori si sollevano, e pure loro, adesso, sono festosi: e agitano le braccia, e sorridono.

Padre Giuseppe si ferma a guardare, sorpreso; poi, cauto, si avvicina; a piedi nudi, con la tonaca corta, cerca di non ferirsi sulle stoppie appena falciate, ancora dure e pungenti.

«Peppino!». È padre Sarino, che continua ad agitare le braccia e a fargli segno di avvicinarsi più in fretta. Indossa un saio francescano, stranamente rimboccato sulle gambe nude.

Padre Giuseppe si mette quasi a correre, senza più badare alle stoppie; e giunge a pochi passi dalla schiera di mietitori e da padre Sarino.

Questi gli dice, tornando contento a falciare: «Peppino, vedi quante spighe sono rimaste per terra? Raccoglile, raccoglile».

E padre Giuseppe si china a raccogliere le spighe, e, quando ne ha raccolte un bel pugno, va a posarlo su un

mazzo che un legatore è quasi pronto per infasciare. E torna a raccogliere altre spighe, un po' qua e un po' là, ma soprattutto dietro a padre Sarino.

I mietitori, intanto, sono tornati a falciare con movimenti cadenzati e non all'unisono – e c'è una singolare armonia, in questo –, allegri e composti nello stesso tempo.

Padre Sarino, a un certo punto, si solleva di scatto e gli porge la falce, sorridente: «Tieni, Peppino, continua tu; io vado a bere un sorso d'acqua».

Padre Giuseppe impugna la falce e si mette a mietere, armonizzando il suo ritmo con il più vicino tra i mietitori. E padre Sarino si avvicina a un covone, trae da sotto un'anfora di terracotta, la solleva ridendo come un fanciullo, e beve: e l'acqua, mentre scende nella sua gola, fa *bic-bac-bic-bac...* Riposto all'ombra il "bic-bac", padre Sarino dice: «Questa è la Chiesa, Peppino. Continua tu, perché io debbo correre a celebrare la messa». E difatti si allontana correndo e felice, tenendosi con la mano il saio rimboccato.

Così fu il sogno. E padre Giuseppe, prima ancora che possa riflettere sul significato di esso – ma già ci ha riflettuto al mattino, senza esito sui motivi che avevano potuto ispirarlo –, si trova nella mente una teoria di immagini che lo riportano alla vigilia della sua partenza per il seminario: sua madre che gli prepara la valigia (in verità, un valigione): le camicie bianche e gli altri indumenti comprati da poco con grandissimi sacrifici, e qualche fazzoletto del padre che però profumava di bucato; e pacchetti con dolci fatti in casa, e pane, e olive, e noci, e fichi secchi; e intanto gli viene impartendo commosse raccomandazioni; e suo padre che passeggia cupo e nervoso nella stanza accanto.

E fu avvinto da una struggente tenerezza.

Ma perché non aveva carezzato o baciato sua madre, quelle volte che ne aveva avvertito il desiderio?... Lui lo sapeva che l'avrebbe fatta felice.

Ci sono strani, irragionevoli cancelli, dentro di noi. A questi *cancelli* – agli effetti pratici nella sua vita, e al fenomeno in sé – aveva pensato a lungo durante l'accompagnamento al cimitero, quando lei era partita per sempre.

Eh, la vita... un susseguirsi di arrivi e di partenze. Più partenze che arrivi, almeno sotto l'aspetto psicologico. Ora meste, ora accompagnate a pianto, ora magari a indifferenza; anche gioiose, certo, ma senza dubbio meno frequenti. Quando partì per il seminario, la prima volta... Nessuno dei familiari poté accompagnarlo a Palermo (e fu affidato al papà di un altro seminarista). Il treno si allontanava – era, nello stesso tempo, contento e turbato –; e, dal finestrino, lì, sul marciapiede della stazione, sempre più piccoli la figura già di per sé minuta della madre e il “compagno Pietro”. E il cuore della madre, e il cuore del “compagno Pietro”?

Sul problema, qualche giorno prima, gli aveva espresso i suoi stati d'animo e pensieri un collega del Liceo: quando aveva visto partire la prima volta la figlia con il piroscavo per una gita a Pantelleria; e poi le volte che la vedeva partire per l'università: mestizia profonda, dapprima, in séguito meno, ma sempre, dentro, un turbamento: come se quella partenza potesse non esser seguita dal ritorno. Con immagini meste o dolorose di altre possibili partenze, più o meno lunghe o gravi.

L'“arcipelago Chiesa”... Era un tema caro a padre Sarino: molti, diceva, vedono la Chiesa come un blocco monolitico, e non si accorgono che essa è un arcipelago. Un arcipelago di cui non si spiegherebbe il cammino unitario

senza l'intervento dello Spirito Santo. Si riferiva, soprattutto, ai diversi carismi a cui allude S. Paolo. Ma, tra scherzoso e serio, spesso aggiungeva: «Se, con tutti i guasti che combiniamo noi preti, che spesso vogliamo andare ognuno per i fatti nostri, e persino ci dimentichiamo di Cristo, la Chiesa è ancora viva e va avanti, è il segno che è illuminata e guidata dallo Spirito Santo».

Perché quest'immagine dell'arcipelago?

Arcipelago era, certo, la Chiesa. Quel prete che aveva assegnato a un giovane studente che sicuramente non aveva ammazzato nessuno una penitenza di trecento padrenostri e avemarie, e lui che a un presumibile pluriomicida aveva dato una penitenza di un solo padrenostro... Se la penitenza avesse dovuto assegnarla oggi, quasi certamente quel prete avrebbe cambiato punizione: ma sotto sotto erano ben chiare due diverse mentalità.

E che c'entrava, questo, con l'arcipelago? Ad ogni modo, ci sono nella Chiesa visioni notevolmente differenti. C'è chi la ritiene un blocco che va compatto per la sua direzione – e si dànno persino giudizi di tipo politico: è “di destra”, si dice, ad esempio; è “conservatrice”, è “reazionaria”: come se tutti i suoi componenti avessero la stessa fisionomia o *forma mentis* –; e invece così non è: i concili, i papi la muovono in direzione unitaria, ma, all'interno di questa, quante posizioni e movimenti più o meno divergenti! La si incasella, la Chiesa, in maniera rigida, e invece, a parte l'aspetto dottrinario, chi pende verso il “sociale” e chi lo disconosce; chi vuole la povertà di S. Francesco e chi crede possibile, magari per ragioni diverse, il sodalizio con la ricchezza; chi vive d'amore e chi, soprattutto, di teologia...

Che c'era stato di omogeneo – sia pure tenendo presente la diversità dei tempi – tra lo spirito dell'attività pastorale d'un solenne cardinale Ruffini e lo spirito d'attività pastorale d'un umile cardinale D'Acquisto, figlio di un ciabattino di Monreale con bottega in un misero sgabuzzino concesso gratis da un monastero? Che c'è di omogeneo tra la vita e l'i-

dea del rapporto tra società e Chiesa d'un *aristocratico* papa Pacelli e d'un *campagnolo* papa Roncalli? Tra un cappuccino colto, apolitico e semplice come frate Mariano e un prete colto, progressista e intellettuale come padre Baget Bozzo? Tra i cattolici rigorosamente legalitari e i cattolici disposti ad andare in carcere o ad offrire la vita per testimoniare il primato della morale sulla legge di Cesare? Tra certi confratelli che conosceva lui, traffichini e politicanti, e un padre Sarino?... Migliaia di piccoli mondi talvolta in contrasto fra di loro, ma collegati da una corrente sotterranea che li conduce verso uno stesso orizzonte, e da un filo sottile che li pone in una sintonia complessiva.

Ma – dovette concludere padre Giuseppe – questo in fondo è il destino di tutti gli organismi della storia: religioni, partiti, movimenti culturali... Perciò anche della Chiesa. Per essa, ad ogni modo, un cammino di salvezza, che si compie, magari, attraverso una serie di errori e d'ingiustizie; come sempre e ovunque nella vita: il mondo va avanti, e in questo probabilmente è *aiutato* dalle tante ingiustizie e miserie che punteggiano la storia: il *diavolo*, a suo dispetto – si sa –, è strumento nelle mani di *Dio*. Anche nella storia, per lui, era chiaro il segno della Provvidenza. La storia non fallisce, come non fallisce la Chiesa, anche se, dopo due millenni di cristianesimo, l'uomo è rimasto peccatore come ai tempi di Cristo. Il fatto è che ad ogni uomo che nasce riprende la lotta tra il bene e il male, tra l'essere e il dover essere; e le visioni parziali che si rinnovano continuano a scontrarsi l'una con l'altra.

Ma l'*arcipelago* – pensò padre Giuseppe – va avanti, verso i pascoli dello spirito. La Chiesa di Bonifacio VIII non è più quella di Pio IX, e quella di Pio IX non è quella di Leone XIII, e quella di Leone XIII non è quella di Giovanni Paolo II, che, pur con alcuni aspetti discutibili, ha aperto nuove vie all'*arcipelago* e all'umanità.

La chiesa era ormai stracolma: persone dalle facce e dall'abbigliamento più disparati: la più parte, del rione, ma parecchi da fuori, tra cui numerosi sconosciuti a padre Giuseppe.

Dal movimento presso la porta della sacrestia, egli pensò che doveva essere arrivato il vescovo: evidentemente dalla porta della canonica, giacché per la chiesa non era passato. Il pomeriggio precedente – in un momento di assenza di padre Giuseppe – era venuto a visitare la salma.

L'affacciarsi dalla porta della sacrestia del panciuto segretario del vescovo fece capire a padre Giuseppe che questi era arrivato davvero. Il segretario, la testa e gl'inconfondibili occhiali tondi in su, diede uno sguardo in giro, quasi in punta di piedi, e poi scomparve. Padre Giuseppe ne immaginò i passetti rapidi sotto la tonaca svolazzante.

Trascorsero pochi minuti, e il segretario si riaffacciò. E fece cenni con le mani in direzione di padre Giuseppe.

«Chiama me?», si domandò padre Giuseppe, sollevando bene il capo, per far capire che aveva notato il richiamo. Ma si convinse che fosse rivolto ai sacerdoti che gli stavano davanti, e con la mano ne toccò uno con il gomito.

Il sacerdote si volse.

Padre Giuseppe indicò il segretario del vescovo, e disse: «Vi chiama monsignore».

Il sacerdote mormorò, come interrogando il segretario, e toccandosi il petto: «A me?».

«A noi», disse l'altro sacerdote.

Il segretario, perentorio, fece segno di no, e con il dito indicò che il richiamo li scavalcava.

«Te, chiama», disse Paolo, chinatosi su padre Giuseppe, che intanto si era voltato, per individuare la persona chiamata dal monsignore ed eventualmente avvisarla.

Padre Giuseppe, titubante, si mosse.

«Preparati a celebrare la messa con il vescovo», disse Paolo.

Padre Giuseppe finalmente si avviò verso la sacrestia.

Il segretario gli fece cenno di andare più lesto. E, quando l'ebbe vicino: «Sua Eccellenza, svelto!», e lo precedette a passetti rapidi in sacrestia.

Il vescovo dava le spalle alla porta, attorniato da alcuni prelati della Curia e da autorevoli personaggi del rione. Alto, imponente, pareva Gesù tra gli apostoli.

Padre Giuseppe salutò con un inchino del busto, e, fattosi davanti al vescovo, si chinò per baciargli la mano, o meglio l'anello.

Il vescovo, non appena lo vide, gli sorrise affabile, allungò la mano, ma la ritrasse subito prima che padre Giuseppe arrivasse all'anello; e l'attrasse per abbracciarlo e dargli le guance: non da lontano, come è d'uso fra gli alti prelati, ma in una stretta familiare o amichevole. «Come va?», domandò. «È un poco che non ci vediamo».

«Sono stato con l'influenza».

«E ora stai bene?».

«Meglio, sì».

Il segretario si accostò al vescovo, per aiutarlo nella vestizione. Cominciarono a prepararsi anche gli altri prelati, e pure il sacerdote a cui provvisoriamente era stata affidata la chiesa.

Il vescovo disse a padre Giuseppe: «Celebrerai con noi... se ti senti».

Padre Giuseppe ebbe una vibrazione improvvisa. «Perché me?», si domandò.

«A Villa Rosina?...», proseguì il vescovo, sorridendo.

«Al solito, Eccellenza». Padre Giuseppe era confuso, da un canto, ma, pure, contento dell'attenzione del vescovo. «Mastro Vitino ha un altro nipote».

«La figlia?».

«Il figlio».

«Sarà contento».

«Anche perché si chiama come lui».

«Portagli i miei auguri. Gli farò arrivare un regalino... per il piccolo».

«Mastro Vitino ne sarà felice».

«E la sanatoria?».

«In alto mare».

«Ancora?».

Padre Giuseppe allargò le braccia. Poi incominciò a prepararsi per la funzione; in un angolo.

Il vescovo gli si avvicinò: «Ormai, comunque, a Villa Rosina la battaglia è vinta. Sostanzialmente, è vinta. La sanatoria è compito d'altri».

Padre Giuseppe lo guardò sorpreso. «Che significa?», pensò, non avendo idea di cosa volessero dire quelle parole, rese più oscure dall'invito a celebrare con lui.

Il vescovo, atteso che il segretario gli sistemasse il camice, proseguì: «Padre Sarino fu – tu lo sai meglio di me – innanzitutto un testimone. Questo innanzitutto volle essere. E, senza volerlo, diventò anche un maestro».

«Un'eredità difficile», disse un autorevole esponente del rione. «Difficilissima».

Il vescovo, senza scomporsi, aggiunse: «La sua opera va certo completata».

«Sì, sì, sì», fece col capo padre Giuseppe, pensando soprattutto alla difficile eredità. Sin dai tempi del seminario aveva pensato a quel modello di vita; un modello poi meglio delineatosi accanto a padre Sarino: il mondo, pensava da sempre, più che di maestri ha bisogno di testimoni; e i testimoni, semmai, sono i veri maestri (in maniera esplicita, non ne avevano mai parlato con padre Sarino; ma questo era stato il succo di molti loro discorsi). Tuttavia, pensava anche che padre Sarino, per certi aspetti, fosse un sacerdote non pienamente aperto ai nuovi tempi. Ma finiva sempre con il rimuovere subito questo pensiero. Perché quelle ultime parole del vescovo?

Questi, con uno strano sorrisino sulla bocca, gli penetrò negli occhi: «Mi pareva opportuno sottolinearlo».

Padre Giuseppe ebbe una nuova vibrazione. E si disse: «Ricominciamo!», stranamente pensando a qualche nuovo castigo. Ma allora perché quel riferimento alla battaglia vinta? quel cenno a padre Sarino? Tutto questo, in un lampo.

Il vescovo si accorse della vibrazione. Lo prese per le spalle, con un sorriso, stavolta, pieno di luce; e disse: «Ciascuno di noi è, in qualche modo, il Battista di qualcun altro».

Una commozione immediata s'impossessò di padre Giuseppe; e tutt'a un tratto gli occhi gli si inumidirono, essendogli apparso chiaro il messaggio del vescovo. «Ma io non sono degno...», gli venne in bocca, ma poi ebbe la forza di tacere; il vescovo, in fondo, non aveva detto nulla.

Il vescovo lo riabbracciò, con un gesto nel contempo affettuoso e solenne. «Su... Prima di conoscerti da vicino, io t'ho conosciuto attraverso le sue parole e il suo affetto».

Il segretario, con lui in precedenza austero e sussiegoso, ora gli sorrideva; e gli batté più volte sul braccio. Un personaggio autorevole mosse verso di lui la mano, come ad applaudire con le dita spinte ripetutamente contro il palmo.

Il vescovo, mentre il segretario l'aiutava ad indossare la càsula, aiutò con una mano padre Giuseppe a sistemare la stola, e intanto diceva, stringendosi con l'indice e il pollice dell'altra la fossetta sul mento lucidissimo: «L'erede di padre Sarino dovrà pregare molto. Ma certe eredità difficili sono anche, se vogliamo, eredità ideali».

Il segretario del vescovo strinse le labbra in un sorriso incredulo.

Padre Giuseppe infilò la càsula come inebetito. E improvvisamente ebbe l'idea di un incontro con il "popolo di Dio" della parrocchia, per delineare un piano di attività e ascoltare il parere su di esso, e della successiva costituzione di un consiglio pastorale.

Il vescovo notò un lampo nei suoi occhi; e sorrise: «Già sei al lavoro... Non è così?».

La bocca di padre Giuseppe si stese in un sorrisino appena percettibile. Ed egli pensò ad una stradina del rione, buia e dai puzzi acri, dove abitavano, ai tempi in cui era coadiutore, e dove credeva abitassero ancora, alcune famiglie misere e rissose, che vivevano d'espediti, più al di là che al di qua delle regole usuali: ragazze madri, qualche caso di prostituzione sudicia, unioni familiari scombinata, giovanotti senza arte né parte, uomini in carcere... Per lo più vittime, naturalmente, di una situazione più grande di loro, di cui nessuno si occupava a fondo e che nemmeno padre Sarino, sia pure sul piano morale, era riuscito a sanare. "Bisogna incominciare da lì": fu come se un sé più profondo, dentro di lui, d'un tratto lo pensasse.

Il vescovo indicò con la mano che si poteva incominciare, e precedette gli altri verso l'altare. Una campanella diede l'avviso che la funzione era imminente. E l'organo intonò, mesto e solenne, il *Requiem*.